

Dell'articolato e importante lavoro di Meschiari vorrei soffermarmi in particolare sulle implicazioni linguistiche. Non mi scoraggia a farlo la circostanza che anche un'autorità sui rapporti tra paesaggio e linguaggio del calibro di Niclas Burenhult (cfr. almeno Burenhult-Levinson [2008]) abbia accettato l'invito a commentare questo saggio, perché la prospettiva etnofilologica ed etnolingustica in cui mi colloco (cfr. Benozzo [2010a]) è dichiaratamente distante dal suo approccio, a suo modo certamente innovativo, che tenta di coniugare una forma di neuro-strutturalismo alla filosofia del linguaggio. Chiarito questo, le mie brevi osservazioni partono dall'idea centrale del saggio, cioè quella di uno sviluppo delle facoltà cognitive e immaginative umane come adattamento, risposta e 'interpretazione' dell'ambiente fisico (ciò che si potrebbe anche definire, in senso lato, la "mantica del paesaggio": cfr. Benozzo [2004: 87-108]), provando a verificarne le ripercussioni sul piano della lingua (nella sintesi ultima meschiariana «language is in the landscape, or simply *is* the landscape»). Non ignoro il fatto che il modello di Meschiari si pone anzitutto come modello operativo anche per comprendere l'interrelazione odierna, contemporanea, quotidiana, diciamo pure "comune", tra mente, paesaggio e linguaggio, perché le caratteristiche di cui parla illustrano risposte e integrazioni con l'ambiente fisico che tutti sperimentiamo nel nostro vivere il mondo. Tuttavia, scelgo di concentrare il mio discorso su alcune conseguenze relative agli aspetti più marcatamente evolucionistici del linguaggio.

### *Mantica del paesaggio e spazialità del linguaggio: 1) morfologia*

Entro subito nel merito del mio breve intervento, constatando anzitutto che l'efficacia della *Landscape Mind Theory* (LMT) di Meschiari è confermata da una sua possibile convergenza e integrazione con le conclusioni del paradigma paleolitico (PCT, ben noto ai lettori di questa rivista). Prendiamo ad esempio la seguente importante considerazione: «perhaps the first "syntax" was what hominids and *Homo* had right in front of them for four million years, that is, the ecosystem in its spatialized form, a sort of cognitive "model" that, even before the advent of language, helped to organize thought». Questa osservazione, se opportunamente collocata in un orizzonte che lo stesso Meschiari chiamerebbe "etnoecologico" (cfr. Meschiari [2010]), ha evidenti implicazioni anche sul piano della linguistica storica (di una linguistica storica, beninteso, finalmente pronta ad aggiornare i propri paradigmi sulla scala di quelli archeologici, e che in questo senso si dovrebbe più correttamente definire archeolinguistica: cfr. Benozzo-Alinei [2010]). La connessione più intrigante da seguire riguarderebbe probabilmente il piano sintattico, il quale mi pare definibile a sua volta come una spazializzazione paesaggistica dei dati linguistici, ma il fatto che «landscape seems to have provided language with a structuring model» è certamente osservabile anche nella morfologia e nel lessico.

Per quanto riguarda le caratteristiche di ordine morfologico re-interpretabili in ottica LMT, opportunamente lo stesso Meschiari rinvia a un saggio in cui Xaverio Ballester, in un'ottica non dissimile, ha insistito sulle implicazioni di tipo 'spaziale' del vasto uso di pronomi dimostrativi nelle lingue (attuali) di cacciatori-raccoglitori, potendo così arrivare a una spiegazione in chiave paleolitica della predominanza di dimostrativi nell'indeuropeo ricostruito (cfr. Ballester [2006a]). Già Palmer, citato dallo stesso Ballester, aveva d'altronde sottolineato che «las lenguas ablas por cazadores-recolectores que viven en entornos abiertos es más probable que contengan formas gramaticales adecuadas para clasificar objetos a distancia» [Palmer 2000: 177]).

Mi pare che un altro esempio significativo possa venire, per restare all'indeuropeo, da una nuova valutazione della radice \*GAN- 'conoscere, sapere' (cfr. IEW: 732), che Diakonoff [1990: 61] interpreta come isoglossa indeuropea-protocartvelica del tipo \*gen-, \*gn- 'intendere, udire': ebbene, se questa ipotesi è giusta, la radice indeuropea in questione (attestata da armeno *caneay* 'conobbi', antico slavo *znati* 'conoscere', gotico *kann* 'conosciuto', latino *gnōscō*, lituano *žinóti* 'conoscere' sanscrito *jānāti* 'egli conosce'), prima di significare 'conoscere, sapere', doveva aver significato 'udire, sentire, percepire'. Siamo cioè, evidentemente, in quella primaria e originaria relazione/risonanza con lo spazio di cui parla da diversi punti di vista il saggio che qui commentiamo: nel caso di questo esempio, tale relazione viene addirittura

---

\* Commento a M. Meschiari, *Roots of the Savage Mind. Apophenia and Imagination as Cognitive Process*, «Quaderni di Semantica», 30/2 (2009), pp. 183-222.

illustrata nell'ambito semantico del 'conoscere', inteso all'origine come esperienza e competenza spaziale del mondo, come 'conoscenza' del territorio.

Questa *preminenza dello spazio* deve avere operato, in ambito indeuropeo, anche sulle strutture del sistema verbale: come è noto, infatti, ciò che era morfologicamente rilevante nel verbo indeuropeo era l'aspetto, e non il tempo: il tempo verbale è palesemente un'acquisizione recente, che Ballester [2006b: 56] riconnette al passaggio ad un'economia di tipo agropastorale, laddove, per la sua concrezione di tipo spaziale, l'aspetto è facilmente collegabile a individui appartenenti a società di cacciatori e raccoglitrice e alle loro esigenze di muoversi nello spazio. In un'ottica LMT, insomma, diventa possibile parlare delle lingue come di *affioramenti* di una complessa e stratificata *ecocultura* (sempre nel senso di Meschiari [2010]).

### *Mantica del paesaggio e spazialità del linguaggio: 2) lessico*

Passo rapidamente a questioni di ordine lessicale, e mi chiedo, citando un altro esempio: come non attribuire a questa modalità cognitiva dell'essere-nel-paesaggio certe procedure motivazionali ricorrenti (diciamo pure universali) riscontrabili dietro i verbi adoperati in tutte le lingue del mondo per significare l'azione del 'trovare' e del 'cercare' (verbi attribuibili al più antico lessico di *Homo loquens*)? [Mi limito a citare alcune forme presenti nelle lingue europee occidentali: 1) lat. *afflare* 'cercare' e 'trovare' (cfr. rom. *afla*, dalm. *aflar*, lad. *afflar*, sic. *asciari*, pugl. *attsari*, nap. *ascià*, sp. *aflar*, *fallar*, *halar*, port. *achar*), il cui significato originario è quello di 'soffiare verso, fiutare' (REW: 261, 2); 2) lat. *agō* 'caccio, agisco, conduco', che continua la radice indeuropea \**ag-* 'spingere, cacciare, scovare', e che in *ind-ago* 'spingo (la preda) verso' e *ind-aginīs* 'accerchiamento' (da cui it. *indagare*) ripete l'operazione tipica di una battuta di caccia; 3) lat. *capiō* (che include anche le forme neolatine derivate da *captare* 'cacciare' e \**captiare* 'catturare la selvaggina' (REW: 1661, 1662), sviluppatasi in a. it. *accattare* e rom. *cata* 'cercare', emil. *catèr*, friul. *katà* 'trovare'), che parte dal significato, di ambito schiettamente venatorio, di 'prendere con le mani', ben attestato nelle lingue indeuropee (IEW: 527), e che in latino si è mantenuto in forme quali *captūra* 'preda, cattura', *auceps* (da *aviceps* 'uccellatore, chi caccia uccelli'), *decupula* 'trappola, rete' (da *dēcipiō* 'prendere con l'inganno'); 4) lat. *circare* (da cui it. *cercare*, rom. *cerca*, fr. *chercher*, prov. *cercar*, cat. *cercar*, logud. *kirkare*) originariamente 'circondare', 'andare intorno', con riferimento all'uso di far fare al cane giri sempre più larghi per trovare le tracce della selvaggina (cfr. Migliorini [1962: 14]); 5) it. *trovare*, fr. *trouver*, antico occ. *trobar*, dalla radice celtica \**TROP-* 'compiere un cerchio, accerchiare (la selvaggina)' (cfr. logudorese *truvàr* 'scovare, fiutare la selvaggina') (cfr. Benozzo [2010b], Benozzo-Alinei [2009]); 6) it. *scovare* 'trarre fuori dal covo' e fr. *dénicher* 'togliere dal nido', entrambi usati col significato di 'trovare, scoprire a forza di cercare'; 7) ingl. *to seek* e ted. *suchen* 'cercare' (cfr. anglosassone *sēcan*, sassone *sōkian*, norreno *sækia*, frisone *sēka*, e, per l'area celtica, irlandese antico *saigim* 'io cerco'), che continuano la radice indeuropea \**SĀG* 'inseguire (fiutando)' (IEW: 976-977), conservatasi nel suo significato originario anche nel lat. *sāgiō* 'sentire, fiutare' 8) ingl. *to find* e ted. *finden* 'trovare' (anglosassone *findan*, antico alto tedesco *findan*, frisone *finda*, norreno *finna*), che continuano la radice indeuropea \**PENT* 'procedere, seguire una traccia, lasciare impronte' (Mann [1984-1987]: 921)]. La lessicalizzazione di tali nozioni fondamentali avviene, senza eccezioni, mediante una motivazione venatoria (evidentemente, pertanto, questo contesto era socialmente primario nel momento in cui tale lessicalizzazione si formò), ma, a monte di questa, mediante una motivazione che si riferisce ai modi di muoversi nello spazio concreto. Se cioè 'trovare' e 'cercare' costruiscono il proprio significato attuale sulla base di azioni quali 'scovare la selvaggina', 'accerchiare la selvaggina', 'spingere la selvaggina verso un luogo preciso', 'fiutare', tali nozioni venatorie, a loro volta, devono avere costruito il proprio significato attraverso le azioni di 'muoversi dentro lo spazio', 'compiere dei giri in un territorio preciso', 'indirizzarsi verso un punto del paesaggio'. La LMT, insomma, ci indica che a monte di un iconimo (per questa nozione cfr. ora l'ampia sistemazione teorica di Alinei [2009]) c'è sempre un altro iconimo, e che il paesaggio fisico può e deve essere considerato il più potente e importante generatore di significati e immagini, in quanto la sua capacità di attivare processi cognitivi precede addirittura le facoltà linguistiche di *Homo loquens*.

### *Mantica del paesaggio e spazialità del linguaggio: 3) toponomastica*

Sono pienamente d'accordo con la doppia conclusione di Meschiari, secondo cui «apophenia as ideological motivation should be part of the interpretive framework of ethno-linguistic analysis» e «apophenia as lexical motivation should be systematically explored in the fields of etymology and toponymy». Gli

esempi che egli cita nel suo excursus iconomastico (tratti da Alinei [1989; 1996-2000; 2009a]) sono eloquenti. Aggiungerei un paio di osservazioni sulle implicazioni dell'apofenia e della LMT per la toponomastica. Anzitutto una considerazione generale: su un piano di sequenza semantica della fenomenologia storica dei toponimi, mi pare che la LMT inviti a riconsiderare come evidente ciò di cui spesso ci si dimentica, a vantaggio – anche nei casi più illustri – di etimologie fantasiose o “enigmistiche”: e cioè che, di fronte a toponimi ‘opachi’ di significato oscuro, specialmente idronimi o oronimi, si dovrebbe sempre optare per una spiegazione in chiave spaziale-paesaggistica rispetto ad altre eventualmente più “seducenti” dal punto di vista fonetico. Pensiamo ai seguenti idronimi corsi: *Cota* (Quenza), *Cotulu* (Solaro), *Cotule* (Vico, Monte), *Cutalellu* (Manso), *Cuticciu* (Sertène), *Cutone* (Scolca), *Cotolone* (Oletta). Questi nomi sono abitualmente ricondotti al lat. CAUDA ‘coda’, partendo dalla presenza di alcuni allotropi con lenizione (i frequenti tipi *Coda* [Partinello, Aullène, Levie, Zérubia]), ma appare certamente più sensato interpretarli come esito di un procedimento di nominazione di tipo metonimico connesso alla parola corsa *cota* (lat. COTE), il cui significato è ‘pietra, ciottolo di fiume’ (Benozzo [2008]). Sempre dalla Corsica vengono alcuni dati nuovi relativi al procedimento apofenico-iconomastico che ha portato alla formazione dei tanti idronimi – ricordati da Meschiari – continuatori di *lamia*: mi riferisco a *Tracunatu* (Grossa), *Tracona* (Moca), *Pont de Tragone* (Corte), *Tragone* (Biguglia, Petreto-Bicchisano, Noceta), *Tragonatu* (Vico), *Tragunatu* (Balogna), e dei corrispettivi *Travu* (Albitreccia, Calenzana), *Travo* (Solaro, Ventiseri), *Travi* (Sant’Andrea di Cotone), *Travolo* (Belgodère), *Travone* (Muro, Pruno), *Travoni* (Vescovato), *Travonato* (Palanca), *Travonata* (Pietraserena), *Travonatu* (Aregno, Olmeto) e *Traunatu* (Asco, Montifao), da sempre considerati di etimologia sconosciuta, ma rettamente interpretati da Jean Chiorboli come idronimi del tipo *Dragone* (Appennino modenese), *Drago* (Sicilia) e *Drakon* (Pompei) (cfr. Chiorboli [2008: 92-94]), per i quali cfr. ora Alinei [2009: 389-421]).

Un punto su cui mi sembra importante riflettere è che alcuni apparenti “controsensi” messi in luce dalla toponomastica ricevono una spiegazione plausibile dalla ben argomentata considerazione di Meschiari secondo cui “*Homo sapiens sapiens*, and perhaps even his predecessors, superimposed known environmental models on unknown places in order to feel “at home” even in a foreign land, and in order to move in unfamiliar terrain with a greater sense of security». Mi pare di poter dire che questa constatazione spiega in modo assai semplice molte incongruenze presenti in quasi tutti i sistemi toponimici, e in particolare 1) la frequente utilizzazione di radici toponomiche o di toponimi identici: *in ottica LMT, un nome noto dato a un luogo sconosciuto poteva contribuire a rendere familiare quel luogo*; 2) l'utilizzazione di tali nomi anche per identificare luoghi in realtà molto diversi, fatto che ha portato studiosi anche illustri a considerare molte ricostruzioni della medesima radice «formally inadmissible» (su questo approccio decostruzionista si basa ad esempio la recente sistemazione di Sims-Williams [2006]): *in ottica LMT, il fatto che lo stesso nome sia dato a un ruscello o a un grande corso d'acqua diventa un dettaglio secondario rispetto all'esigenza di mappare il territorio nel senso di una sua riconoscibilità “affettiva”*; 3) l'utilizzazione di toponimi dal preciso significato paesaggistico con riferimento a luoghi che non presentano affatto tale caratteristica (anomalia che, ad esempio, ha portato Bascuas [2006] a riconsiderare con scetticismo diverse basi etimologiche ricostruite dalla linguistica storica): *in ottica LMT dare un nome che significa ‘altura’ a una porzione di territorio che non presentava alcun rilievo montuoso, o un nome che significa ‘vasta piana’ a una porzione di territorio posta su una catena montuosa, poteva anzitutto significare riconnettere quel luogo ai paesaggi noti da cui si proveniva, i quali diventavano, rispetto al paesaggio sconosciuto, autentici iconimi, nomi il cui significato originario veniva in realtà “riciclato” a vantaggio del nuovo toponimo, formalmente identico ma, a quel punto, semanticamente mutato*.

Non sarà un caso, in questo senso, che questa fenomenologia a prima vista omologante (riscontrabile soprattutto per gli idronimi e gli oronimi), sia presente in particolare negli idronimi dell'Europa settentrionale (come nota ad esempio Schmid [1997]). Si deve infatti ricordare che tra le importanti alterazioni del clima e dell'ecosistema conseguenti alla deglaciazione ci fu un innalzamento della temperatura, intorno al 6000 a.C., che – come ricorda Göran Burenhult, l'archeologo e paleobotanico omonimo del già menzionato linguista – rendeva i territori del Nord Europa, assai meno freddi di oggi, un luogo ideale per trovare abbondanti quantità di caccia e pesca: col cambiamento dell'ecosistema, alcuni animali, come i mammut e i rinoceronti lanuti, si estinsero, mentre altri, come cervi e bisonti, seguirono l'espansione dei boschi a foglie caduche che incominciavano a colonizzare il Nord Europa. È in quest'epoca che alcuni territori, come la parte settentrionale della Scandinavia, furono popolati per la prima volta (cfr. Burenhult [1995: 84]), ed è «así perfectamente lógico suponer que fueron estos quienes pusieron nombres a los ríos, elemento de la naturaleza básico para ellos, y para su subsistencia y para sus desplazamientos» [Ballester 2007: 37].

Un altro aspetto che merita di essere approfondito è la possibile interpretazione in chiave LMT di nomi del paesaggio come nomi sostitutivi di parti del territorio tabuizzate. Proprio la nostra rivista ha contribuito, con le traduzioni di fondamentali lavori dell'etnografo sovietico Dimitri Konstantinovic Zelenin [1988; 1989a; 1989b], seguite da numerose e opportune verifiche su una serie assai vasta di tratti lessicali (cfr. a titolo di esempio Alinei [1993] e Scarlat [2006]), a portare all'attenzione dei linguisti il ruolo primario del tabù come fenomeno di adattamento pscilinguistico a un contesto extralinguistico (cfr. ora Alinei [2009b: 252-264]). Quando Meschiari scrive, nella sezione intitolata *Apprenticeship and magical landscape*, che «this need of meaning, fed by magical thought, finds its clearest adaptive reason precisely in the context of hunting: a “believing” hunter—who mentally evokes the animal in order to push it into a trap, who speaks to it in order to calm it and convince it not to flee, who thinks about it intensely in order to make it appear exactly where he expects it, who trusts “supernatural” signs—is actually more optimistic and persistent than the “skeptical” hunter» sta sottolineando –anche se non parla esplicitamente di tabù – la possibile esistenza di tabù legati non soltanto a esseri animati che vivono sul territorio (o, se si vuole, sul territorio “sognato”), ma *connaturati al territorio stesso*. E molto opportunamente, in questo senso, riprende alcune considerazioni di David Biernoff sui «safe» e «dangerous places» che caratterizzano la percezione dello spazio fisico dei nativi australiani (Biernoff [1978]), arrivando a scrivere: «Safety and danger are a direct result of the Time of Dreams and not of real environmental characteristics, but from this imaginary geographic taxonomy derive very concrete consequences on the dynamic perception of the territory, on who has access to certain places and how, on kinship structure, and on conceptions linked to the birth of individuals».

Mi pare evidente che, anche in questo caso, la LMT può essere utilizzata per spiegare con estrema semplicità alcuni problemi posti dalla fenomenologia toponomastica e lessicale: anzitutto i punti 1) e 2) che ho citato nel precedente paragrafo (presenza di radici toponimiche identiche e utilizzazione delle stesse per mappare luoghi paesaggisticamente molto diversi) possono ricevere un'adeguata delucidazione se interpretati come risposte a porzioni del territorio tabuizzate. Viene anzi da pensare, immaginando di nuovo l'espansione verso le terre nordiche emerse per la prima volta come percorribili e praticabili, che fosse proprio l'intero nuovo spazio esplorato a essere tabuizzato, e dunque rinominato – secondo un procedimento già ben indagato dagli studi sul tabù linguistico – utilizzando nomi “affettivi”, vale a dire appartenenti a una geografia nota. Sempre in questa direzione aperta dalla nuova idea di “tabù paesaggistico”, mi sembra che si potrebbero finalmente interpretare in modo adeguato i numerosi toponimi con suffissi diminutivi, i quali hanno spesso suscitato la perplessità dei linguisti: Peter Kitson, ad esempio, giudica «senseless» i cospicui idronimi presenti in area europea il cui significato ricostruito è ‘piccolo corso d'acqua, piccola sorgente’ anche nei casi di corsi d'acqua impetuosi, come quelli delle regioni alpine e pre-alpine, e propone – in una discutibile e infruttuosa analisi condotta caso per caso – una revisione delle interpretazioni tradizionali (cfr. Kitson [1996: 82-83]). Palesemente, invece, tenendo presente che uno dei procedimenti tipici dell'attribuzione di nomi a oggetti tabuizzati è proprio l'uso del vezzeggiativo, è vero il contrario: è cioè sensato che proprio ai fiumi impetuosi, pericolosi e non guadabili venissero dati nomi (propiziatori) di segno opposto! E lo stesso varrà per altre tipologie toponomastiche o lessicali legate direttamente al paesaggio fisico. Un esempio da un territorio di indagini da me praticato è offerto da uno dei nomi dialettali per il lago Scaffaiolo, nell'alto Appennino modenese, vale a dire *Eziùn* (trovo l'attestazione in Pasquali [1999: 129]): mi pare ovvio che questa forma debba essere interpretata come *E ziùn*, vale a dire ‘lo zione’. In ottica LMT, si tratta evidentemente di un nome sostitutivo, di una parola *noa*, assegnata a un luogo percepito come archetipicamente pericoloso. Affermo questo sulla base di una nutrita serie di idronimi, per la verità poco studiati (fa eccezione Ballester [2007], che vi si sofferma brevemente), il cui iconimo è di tipo parentelare (si pensi alle radici indeuropee \*AU(A), \*AM(A) e \*AN(A), tipiche tanto dei nomi di fiumi [ad es. *Avançon*, *Avia*, *Avión*, *Aventia*, etc.] quanto dei nomi di parenti [ad es. lat. *auus*, got. *awō*, o lit. *avýnas* ‘zio materno’]) e tenendo conto del fatto che l'uso di un nome sostitutivo parentelare rientra nella fenomenologia più classica dei nomi *noa* (è ad esempio frequentissimo per i nomi di animali: cfr. Mansur Guérios [1976: 45-48], Benozzo [2007]). Direi pertanto che il procedimento di nominazione tabuistica possa essere indagato, in questa nuova prospettiva, come uno dei modi più tipici «in which magical imagination plays a connective role in the passage from the biological to the cultural».

Il discorso di Meschiari meriterebbe ben altri approfondimenti, ed è soprattutto auspicabile che, anche grazie a questo dibattito promosso dai «Quaderni di Semantica», la LMT possa diventare, da modello interpretativo, un vero e proprio modello operativo. Vorrei ora concludere con alcune brevissime note sul rapporto tra apofenia e iconomastica, osservando anzitutto – di passaggio – che tanto nel rapporto tra immagine apofenica e immagine significata quanto in quello tra iconimo e nuovo significato, si viene a creare una dialettica tra presenza e assenza, tra volontarietà e arbitrarietà. Se ci si pensa, questa dialettica va al cuore della visione stessa della lingua (si pensi alla diatriba tra *naturalisti* e *convenzionalisti*), ma al tempo stesso sembra dire che il contrasto tra la visione del linguaggio come natura e il linguaggio come convenzione (contrasto che «non è altro che la traduzione in termini filosofici della contrapposizione saussuriana tra motivazione e arbitrarietà» [Alinei 2009b: 77]), cessa di essere una contrapposizione nella nuova idea di genesi del processo di significazione (iconomastica e PCT) e nella nuova idea di genesi del processo immaginativo (apofenia e LMT). Perché, in entrambi i casi, a emergere è l'idea che, in realtà il linguaggio e la facoltà immaginativa sono al tempo stesso 'naturali' (tanto l'iconimo quanto l'immagine apofenica sono legati alla natura dell'oggetto che stanno designando o generando) e 'convenzionali' (tanto l'iconimo quanto l'immagine apofenica appartengono a convenzioni preesistenti, nel primo caso di tipo linguistico, nel secondo caso di tipo percettivo-culturale). E la scomparsa progressiva dell'iconimo a vantaggio del nuovo uso convenzionale, così come l'affievolirsi progressivo dell'immagine apofenica a vantaggio della nuova immagine generata, finirà per dar vita a nuovi campi iconomici e nuovi territori apofenici che, da 'convenzionali', diventeranno a loro volta 'naturali'.

La mia ultima proposta di riflessione riguarda l'apofenia come facoltà umana di tipo essenzialmente poetico. «Apophenia – scrive Meschiari – is a mode of perception/representation that, beyond any given culture, photographs the genesis of the imagination at a primary and universal stage». Il processo creativo implicito in questa percezione/rappresentazione è a mio parere definibile come processo poetico *tout court*, ed è accostabile, di nuovo, al processo iconimico. Come sostiene anche Alinei, «la lessicalizzazione, intesa come il meccanismo iconimico che determina la genesi e l'evoluzione di un lessico, altro non è che un costante esercizio di *linguaggio poetico*; e questo non perché nel creare il lessico il parlante aggiunga qualcosa al linguaggio che prima non c'era, ma perché il parlante non potrebbe *parlare*, e quindi creare lessico e generare proposizioni, se non fosse anche poeta» [ibidem: 77]. Credo pertanto che la ragione per cui, come acutamente nota Meschiari, «apophenia and its perceptive phenomenology are more well documented in literature», sia da scorgersi al di là della nota capacità dei poeti (cioè di certi poeti) di precorrere, intuire e comprendere aspetti della realtà che altri possono al limite descrivere, sistematizzare e illustrare: il fatto è che *Homo loquens*, in quanto artefice e demiurgo di parole e immagini (e cioè creatore di parole da altre parole, di immagini da altre immagini, e in definitiva inventore di parole a partire dalle immagini) si presenta nelle fasi evolutive del genere *Homo* anche, o forse principalmente, come *Homo poeta*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alinei, M. [1989], *Geografia semantica: continuatori di "draco" in Italia e in Francia*, in *Espaces Romains: études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuailon*, vol. II, Grenoble, Ellug, Université Stendal, pp. 459-487.
- [1993], *Due note su "totem" e "tabù" nei dialetti*, «Quaderni di Semantica» 14 (1993), pp. 3-7.
- [1996-2000], *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna, il Mulino.
- [2009a], *Da lat. "meridies" 'meriggio delle pecore', a lat. "mora" e lat. "umbra": origini italiane e sviluppo linguistico di un termine della pastorizia transumante*, «Quaderni di Semantica» 30, pp. 7-68.
- [2009b], *L'origine delle parole*, Roma, Aracne.
- Ballester, X. [2006a], *In Principio Era il Dimostrativo*, «Quaderni di Semantica» 27, pp. 13-30.
- [2006b], *Indoeuropeo: una lingua para cazadores y recolectrices*, «Verba» 33, pp. 49-68.
- [2007], *Hidronimia Paleoeuropea: una Aproximación Paleolítica*, 28, pp. 25-40.
- Bascuas, E. [2006], *Hidronimia y léxico de origen paleoeuropeo en Galicia*, Sada-A Coruña, Ediciós do Castro.
- Benozzo, F. [2004], *Landscape Perception in Early Celtic Literature*, Aberystwyth-Oxford, Celtic Studies Publications.
- [2007], *La flora, la fauna, il paesaggio: l'importanza dei nomi dialettali per la conoscenza del passato preistorico*, in F. Benozzo - C. Cevolani (ed.), *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, 3 voll., 2006-2008, vol. II, *La vita nei campi: fauna, flora, attività agricole*, pp. 7-39.
- [2008], *Nuove frontiere della ricerca toponomastica (parte seconda). A proposito di una recente indagine sui nomi di luogo della Corsica*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 457-464.
- [2010a], *Etnofilologia. Un'introduzione*, Napoli, Liguori (in stampa).

- [2010b], “*Trouver*”, “*trovare*”, “*trobar*”: *l’ipotesi celtica*, «*Zeitschrift für romanische Philologie*» 127 (in stampa).
- Benozzo-Alinei [2009], *Profilo linguistico della Romània pre-romana. Le grandi tappe dalla preistoria a oggi*, Comunicazione tenuta all’VIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Filologia Romanza, *Cultura, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo Occidentale* (Bologna, 5-8 ottobre 2009).
- [2010], *Da linguística romanica a arqueolinguística neo-italide*, Lisboa, Apenas Livros (in stampa).
- Biernoff, D. [1978], *Safe and Dangerous Places*, in L.R. Hiatt (ed), *Australian Aboriginal concepts*, Canberra, Australian Institute of Aboriginal Studies, pp. 93-105.
- Burenhult, N. - Levinson, S.C. [2008], *Language and Landscape: A Cross-linguistic Perspective*, in N. Burenhult - C. Levinson (ed.), *Language and landscape: geographical ontology in cross-linguistic perspective* [«*Language Sciences*»] 30, pp. 135-150.
- Burenhult, G.[1995], *Por Qué Algunos Pueblos no se Hicieron Agricultores. Una panorámica global*, in G. Burenhult (ed.), *Pueblos de la Edad de Piedra. Exploradores y agricultores de Asia, América y el Pacífico*, Madrid, Debate, pp. 81-89.
- Burenhult, N. (ed.) [2008], *Language and Landscape: Geographical Ontology in Cross-linguistic Perspective*, «*Language Sciences*» 30, 2/3.
- Chiorboli, J. [2008], *Langue corse et noms de lieux. La grammaire des toponymes*, Aiacciu, Albiana.
- IEW = J. Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern-München, Francke, 1959.
- Kitson, P.R. [1996], *British and European River-names*, «*Transaction of the Philological Society*» 94, pp. 73-118.
- Mann, S.E. [1984-1987], *An Indo-European Comparative Dictionary*, Hamburg, Helmut Buske.
- Mansur Guérios, R.F. [1976], *Tabus Lingüísticos*, Rio, Simoes.
- Meschiari [2010], *Etnoecologia. Un’introduzione*, Napoli, Liguori.
- Migliorini, B. [1962], *Cercare*, «*Lingua Nostra*» 23, p. 14.
- Palmer, G.B. [2000], *Lingüística cultural*, Madrid, Alianza.
- Pasquali, A. [1999], “*E pover pantalùn*”. *Raccolta di norme e vocaboli dialettali corredati da storie, racconti, favole, detti della terra di Fanano*, Modena, presso l’autore.
- REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935<sup>3</sup>.
- Scarlat, C. [2006], *Les noms de maladies dans les noms de plantes: quelle place pour le tabou linguistique? Le cas du daco-roumain*, 27, pp. 391-405.
- Schmid, W.P., *Idronimi antico-europei*, «*Res Balticae*» 3, pp. 89-102.
- Sims-Williams, P. [2006], *Ancient Celtic Place-Names in Europe and Asia Minor*, Oxford, Blackwell.
- Zelenin, D.K. [1988], *Tabù linguistici nelle popolazioni dell’Europa orientale e dell’Asia settentrionale*, «*Quaderni di Semantica*» 9, pp. 187-317.
- [1989a], *Tabù linguistici nelle popolazioni dell’Europa orientale e dell’Asia settentrionale (II)*, «*Quaderni di Semantica*» 10, pp. 123-180.
- [1989b], *Tabù linguistici nelle popolazioni dell’Europa orientale e dell’Asia settentrionale (III)*, «*Quaderni di Semantica*» 10, pp. 183-276.